

[SOCIETÀ]

di Paola Tiscornia

SENZA ARTE NÉ PARTE

Sono oltre due milioni i *Neet*, ovvero i giovani italiani che **non studiano e non lavorano**. Rinunciando a ogni possibile futuro. Ma la colpa non è solo loro, anzi...

Apatici. Demotivati. Avviliti. Chiedere a mamma e papà la "paghetta" per la pizza del sabato sera o l'acquisto di un paio di jeans di sicuro non riempie di orgoglio. Specie se ormai si veleggia in area trent'anni. Tutt'al più ci si può consolare col vecchio detto: mal comune mezzo gaudio. I *Neet*, acronimo che sta per **Not in education, employment or training**, sì, insomma, i ragazzi dai 15 ai 29 anni che non studiano, non lavorano e hanno rinunciato a sognare un qualsiasi possibile futuro, nel 2018 stando agli ultimi dati Istat erano 2 milioni e 116mila. Un fenomeno di cui si è cominciato a parlare dal 2008, anno di inizio della crisi economica, e che purtroppo ha avuto un'immediata escalation: se nel 2009 i *Neet* erano il 18% del totale, adesso siamo saliti al 23,4%. Considerando che la media europea è del 12,9%, c'è da preoccuparsi. Se, poi, ci aggiungiamo che siamo addirittura al primo posto nella graduatoria europea dei giovani che, loro malgrado, bivaccano tra camera e divano in attesa di niente, c'è da mettersi le mani nei capelli.

Ma chi sono questi ragazzi che potrebbero essere i nostri figli, i nipoti, i figli dei nostri vicini di casa? Qua-

si la metà di loro (il 47%) è tra i 25 e i 29 anni, il 49% ha un diploma di scuola secondaria superiore, l'11% ha conseguito una laurea che fa polvere nel cassetto.

Il primato dei *Neet* spetta alle regioni del Sud: 34% del totale. In testa, nell'ordine, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Sardegna. A leggere dietro i numeri, vediamo che tra le vittime predestinate, le fasce più vulnerabili candidate ideali al reclutamento tra i *Neet*, ci sono disabili, migranti, chi abita in aree depresse e chi ha situazioni familiari difficili. E soprattutto le donne, per problemi annessi e ben noti: ostacoli e sgambetti al rientro del lavoro dopo una gravidanza, mancanza delle condizioni che consentano di conciliare l'ambito della famiglia con quello lavorativo e, in particolare, il possesso di titoli di studio in aree umanistiche quando oggi le più competitive sono quelle tecnico scientifiche.

DEBOLE LA FORMAZIONE SCOLASTICA

Ma come è potuto succedere di ritrovarci con oltre 2 milioni di ragazzi a spasso, sprecando e lasciando invecchiare in inoperosa attesa la nostra risorsa più preziosa, oltretutto a scapito delle possibilità colletti-



ve di sviluppo e benessere? «I motivi principali sono da ricondurre alla debolezza di tutto il percorso transizione scuola lavoro. In primo luogo, troppi giovani si trovano con una formazione debole, - sottolinea **Alessandro Rosina**, docente di **Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano** e autore di *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano* (**Vita e pensiero** editrice). - L'Italia presenta infatti un tasso di dispersione scolastica tra i più alti d'Europa e

una percentuale di laureati tra le più basse. Manca poi la capacità di orientare i ragazzi e di aiutarli a sfruttare al meglio le loro peculiari competenze per trovare la miglior collocazione nel mondo del lavoro: ancor oggi sono più i giovani che trovano un'occupazione attraverso conoscenze e segnalazioni che non tramite i canali formali. In più, il nostro sistema produttivo offre basse opportunità e valorizza poco il capitale umano delle ultime generazioni». Col rischio

concreto che chi può permetterselo emigri all'estero, chi non può ingrossi le fila del lavoro nero.

UN PROBLEMA DEL NOSTRO PAESE

Ricordate che l'Italia da sempre è stata considerata come la culla della civiltà? Ecco, questa culla adesso sembra essere diventata parecchio inospitale per le sue giovani leve. La scuola non cresce, non fa crescere, invecchia, non motiva e non aiuta abbastanza i ragazzi. Intendiamoci: i docenti, pur se sempre più anziani, hanno entusiasmo e ottimi livelli di preparazione, ma tutti, docenti e alunni, pagano lo scotto di uno Stato che non investe sul suo futuro. Come ha sottolineato il ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti, in Italia abbiamo i docenti meno pagati d'Europa. Mentre, stando all'ultimo rapporto *Ocse*, l'organizzazione che raduna i 35 Paesi sviluppati e con economie di mercato del mondo, l'Italia è tra quelli che spendono meno per l'istruzione: il 3,6% del Pil su una media del 5%. Spesa che tra il 2010 e il 2016 è diminuita del 9%, sia per la scuola sia per l'università.

Un altro grande macigno che intralcia il futuro dei ra-

gazzi? Noi. «Le statistiche dicono che nel 2018 in Italia abbiamo lavorato il 20% in più dei tedeschi producendo il 20% in meno, - ricorda il **sociologo del lavoro Domenico De Masi**. - La nostra occupazione è al 58%, quella tedesca al 79; la disoccupazione al 10%, quella tedesca al 3,8. A 3 anni dalla laurea, in Germania gli occupati sono 93 su cento, da noi solo 52. Come mai? Sicuramente non è l'intelligenza a farci difetto, però siamo meno organizzati, abbiamo tecnologie più obsolete e meno scuole di gestione aziendale, anzi, le più valide sono state chiuse. Oltre a questo, dai dirigenti in giù (maschi), la richiesta tacita o esplicita è di fare straordinari non retribuiti come pegno per la carriera. Ovvio che nella piramide aziendale, se tutti lavorano più di quanto dovrebbero, i giovani che premono per entrare restano fuori dalla porta».

L'*Unicef, Fondo delle nazioni unite per l'infanzia*, nel 2018 ha lanciato in tre città, Napoli, Taranto e la sarda Carbonia, il progetto pilota *Neet Equity*, con lo slogan "Non siamo in fuori gioco", in favore di 300 ragazzi e ragazze dai 16 ai 22 anni sospesi nel limbo dell'inoccupazione tra la fine della

scuola secondaria e il mondo del lavoro. L'iniziativa si concluderà entro il 2020 ma qual è, a oggi, l'impressione di chi l'ha portata avanti?

«Il dato principale è l'enorme fame di ascolto e di attenzione dei giovani, - dice **Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia**. - Veloci, ricettivi e curiosi, si sentono poco coinvolti e soprattutto sanno poco di quello che li circonda, delle realtà di studio, lavorative, della vita pratica. Quello che ci ha colpito moltissimo è che tutti, anche quelli apparentemente più abulici, vinti e chiusi in se stessi, custodiscono peculiarità, abilità e unicità: perché nessuno li ha mai aiutati a farle emergere, ha dato loro fiducia? Non è neanche vero, come si dice, che i ragazzi di oggi disdegnino lavori umili. Muratore, informatico, avvocato o fabbro, il sogno comune è quello di individuare un'attività che li appassioni e permetta loro di esprimersi».

PAROLA D'ORDINE: RIVALIFICARSI

Che fare allora, in concreto, per aiutare questi 2 milioni e passa di scoraggiati a uscire di casa e a entrare nel mercato del lavoro? «Sviluppiamo strategie di intercettazione mirate, so-

prattutto per i più demotivati, - suggerisce Rosina, - in collaborazione tra centri per l'impiego, associazioni e organizzazioni che operano sul territorio, usando sia canali di prossimità sia social network e, più in generale, percorsi legati alla Rete e alle nuove tecnologie di comunicazione. Offriamo un piano personalizzato per rivalificarsi e aggiornare le competenze in funzione di quanto richiede il mercato del lavoro del territorio, oggi e soprattutto domani. I corsi mirati e gli incentivi alle assunzioni sono utili solo se consentono di immettere i giovani all'interno di un percorso virtuoso che li sostenga nella costruzione di un soddisfacente piano di vita e professionale».

«Purtroppo invece ora, quando va bene, sono costretti a occupazioni di ripiego o a seguire l'attività del padre anche quando non li interessa minimamente, - conclude Iacomini. - Sopra a ogni cosa, va scardinata dalle fondamenta l'incrollabile convinzione comune, al cento per cento italiana, che per trovare lavoro l'unica strada davvero valida debba per forza essere quella di conoscere qualcuno, amico, amico dell'amico, amico di famiglia».

La testimonianza di Davide

Vale la pena ovviamente sentire anche l'altra campana, quella dei ragazzi. Davide Colnago, 24 anni, milanese, un anno fa sorrideva felice: in tasca aveva una bella laurea (triennale) in Relazioni pubbliche e comunicazione d'impresa conseguita in un ateneo privato. Adesso, a 12 mesi di distanza, è in pausa riflessione. «Grazie al portale *AlmaLaurea*, - dice, - avevo subito contattato diverse aziende, ma nessuna mi ha mai neanche risposto. Confesso che mi aspettavo almeno qualche appuntamento per dei colloqui, comunque non ero preparato a un deserto simile. Per non restare a casa, mi sono messo in pista con lavori di passaggio, ho fatto l'autista, il cameriere, ho

partecipato a eventi spot. Ora vorrei iscrivermi a un master specifico, un bell'investimento che non sempre le famiglie possono permettersi: d'altra parte, ho capito sulla mia pelle che una laurea triennale serve a poco. Ecco, io penso che l'università dovrebbe aiutare di più i giovani a crearsi un percorso preciso per indirizzarli verso la loro strada. E non è così. Non c'è tempo, non c'è modo, i professori sono pochi e gli studenti troppi: nel mio corso, 450. Ma andrei anche indietro nel tempo: sin dalla scuola media i ragazzi sono abituati a vedere lo studio come un dovere, non come un'opportunità per sviluppare degli interessi e i docenti trasmettono concetti ma non la passione».